

# COMUNITÀ

## L'editoriale

# La spinta per ripartire



SEGUE DALLA PRIMA

Certo, pesa come un macigno questo record di astensioni: segno non solo di sfiducia, ma ormai di esclusione politica. È l'altra faccia della nostra crisi democratica. Che va affrontata senza cercare attenuanti o scorciatoie. E tuttavia, guardando alle forze di una possibile ricostruzione, non si può sfuggire al dato che le vittorie al primo turno nelle città capoluogo sono tutte di uomini del Pd: Marco Filippeschi a Pisa, Achille Variati a Vicenza, Alcide Molteni a Sondrio, Alessandro Volpi a Massa (a questa categoria va aggiunta la conferma di Daniele Manca a Imola, città di 70mila abitanti, il più grande centro emiliano chiamato al voto). I ballottaggi non sono ipotizzati: il centrosinistra parte però nettamente al comando in tutti i Comuni più grandi (salvo il testa a testa di Brescia) e, ovunque, al secondo posto trova il candidato del centrodestra.

Era la prima prova dello strano «tripolarismo» italiano, quello che ha prodotto lo stallo politico e il governo di larghe intese. In molti pronosticavano un calvario della sinistra. Invece il collasso più clamoroso è stato quello di Beppe Grillo. Sulla base dei risultati delle politiche, i suoi candidati avrebbero dovuto conquistare il ballottaggio in 10 Comuni capoluogo su 16: ma i Cinque stelle sono stati declassati ad ogni latitudine, non hanno conquistato alcun secondo posto e il tracollo di voti ha proporzioni tali che non può essere spiegato solo con il debole radicamento territoriale. Anche il Pdl e il centrodestra hanno subito uno schiaffo: banalmente, era una balla la teoria di un Berlusconi di nuovo arretrante. La crisi della destra conferma i suoi caratteri strutturali: dal fallimento del governo del Cavaliere non è più stata capace di proporre un'idea plausibile per il Paese. Il suo massimo obiettivo è condizionare i governi pro-tempore: ma dopo le elezioni non sarebbe riuscita allo scopo senza la complicità di Grillo, che non vuole il rinnovamento ma semplicemente lucrare sul declino di Berlusconi e, cosa ancora più grave, sul declino dell'Italia. Solo il tafazzismo della sinistra e le sue fobie possono far diventare grande una destra confusa e incapace di dare una successione credibile al Cavaliere.

Oggi il successo relativo del centrosinistra è un segno di speranza. Anzitutto per le

realità civiche. Nonostante i difetti, gli errori, i personalismi insopportabili si trovano qui il collante dell'unità del Paese e le possibilità migliori di un riscatto. Bisogna prendere il risultato come una sfida, come una scossa. Bisogna accelerare il cambiamento. Soprattutto non va trascurato il segnale allarmante che viene da chi ha disertato le urne. Non si tratta solo di avere la necessaria umiltà: quando si prevale in un bacino elettorale così ristretto, il consenso è molto fragile. Il tema vero è contrastare l'esclusione. Già ci sono troppi giovani tagliati fuori dal lavoro, tante famiglie che temono di essere derubate del futuro, tanti cittadini che vedono restringersi i margini del welfare: una democrazia non può permettersi l'esclusione politica del 40% degli elettori.

Siamo nel mezzo di una crisi di sistema, in cui convergono pericolosamente recessione e collasso istituzionale. Ma nessuna persona responsabile può scappare. Se c'è un messaggio generale nei risultati di ieri è proprio questo: non è vero che gli elettori voltano le spalle a chi ha il coraggio di assumersi le proprie responsabilità e di affrontare a viso aperto le contraddizioni. Il governo di Enrico Letta non è il frutto di un'alleanza politica: è l'esecutivo di un Parlamento senza maggioranza, ma può e deve operare a servizio del Paese. Ieri hanno votato le città per i loro governi. Ogni strumentalizzazione sarebbe inutile. Però è stato un giorno positivo per il premier

democratico: un incoraggiamento a fare, a cambiare le linee economiche, a spezzare l'inerzia con riforme ambiziose l'inerzia di questa seconda Repubblica morente. Non è vero che il futuro è dei demagoghi: il futuro è nelle nostre mani, nelle battaglie che saremo capaci di promuovere e di vincere.

Il Pd è più debole di tre mesi fa. Ma ieri ha avuto ancora una volta la prova del suo radicamento e del valore dei suoi militanti. Un partito vive se ha radici. E senza partiti non ci sarà una ricostruzione delle istituzioni, né un rilancio dell'Italia. Il Pd è tuttora il nerbo della nostra democrazia in affanno: lo dicono i numeri. E questo non fa che accrescere le sue responsabilità di oggi: se dovesse fallire, per incapacità o egoismo, a pagarne le conseguenze sarebbe tutta l'Italia.

Ci auguriamo che, a partire da Ignazio Marino, i prossimi quindici giorni siano spesi per allargare consenso e partecipazione. I partiti restano uno strumento. È la dimensione civica che va irrobustita: non serve una protesta che produca rendita, ma un progetto che includa e dia spazio alla pluralità degli apporti. Governi di cambiamento nelle città: ecco la sfida che può aiutare anche Letta e il percorso del Pd verso il congresso. Oggi il vantaggio è venuto dalla restrizione del bacino elettorale - come era già accaduto nelle recenti elezioni del Friuli - ma la fiducia ottenuta è un talento che va investito e non seppellito.

## Maramotti



## Il commento

# Quei femminicidi non in nome dell'amore



**I FATTI SONO AVVENUTI A CORIGLIANO CALABRO MA POTEVANO ACCADERE OVUNQUE. LA GEOGRAFIA NON C'ENTRA. TANTOMENO IL FOLKLORE. LE DONNE VENGONO UCCISE al sud come al nord. In una strada sterrata di provincia come in un appartamento di città. I mariti, i compagni, i fidanzati omicidi sono insospettabili professionisti o disoccupati. Hanno sessant'anni oppure diciassette. L'unico dato certo è che la deformazione affettiva nelle relazioni tra gli uomini e le donne non conosce frontiere di luogo, né di status. Non guarda in faccia ai titoli di studio, e non dipende dal conto in banca. Ricchezza o povertà, qui, non illuminano i fatti. I dati ci dicono, anzi, che dove le donne lavorano e sono indipendenti - nel nord dell'Italia, come nel nord dell'Europa - le violenze sono più frequenti.**

La costante dell'intreccio - ossessivo e prevedibile - è dunque da cercare altrove.

La trama è piuttosto elementare: lei ha deciso di andarsene, di troncare; oppure ha bisogno di una pausa di riflessione. Lo dice, lo spiega, lo scrive. Ma lui non ci sta.

La morte di Fabiana non fa eccezione. È un cliché. Rientra nel nostro appuntamento quotidiano, con variazioni su tema: non è il racconto del furore adolescenziale. Non è l'esplosione di gelosia. Non è un pruriginoso romanzo di consumo, e non è un dramma di Shakespeare. Ma soprattutto: non è una storia d'amore.

Più che il fatto in sé, ci illumina la rappresentazione che ne diamo. Questa volta le cronache vogliono sottolineare che la ragazza avrebbe lottato con tutte le sue forze, prima di morire. Dopo aver ricevuto diverse coltellate, Fabiana avrebbe tentato di strappare dalle mani del suo fidanzato la tanica di benzina.

Ci sorprendiamo di questo gesto chiaro, animale, di difesa. Lo mettiamo in cornice come ci fosse qualcosa da indagare. Un di più di innocenza che andrebbe riconosciuto alla ragazza, come un epitaffio. O una medaglia al valore.

Il dettaglio sul quale indugiamo ci dice che abbiamo la coscienza sporca. Che ancora esiste, in qualche punto remoto dell'immaginario collettivo, un tarlo che bisbiglia: se la donna non si difende (e se alla fine non muore, trovando il martirio che le spetta) vuol dire che in fondo lo voleva. Perché la donna è davvero innocente solo se riesce a dimostrare, post mortem, una qualche attitudine alla santità.

In caso contrario, ci sarebbe il sospet-

to di complicità. Di una corrispondenza malata di sensi. Un desiderio inespresso di far coincidere amore e morte. Tentazione ancora irresistibile per i cantori della nera, bisognosi di rincarare con ogni mezzo la dose quotidiana di pathos.

Allora tocca sfrondare il linguaggio dalle incrostazioni e dai riflessi pavloviani, dove «amore» rima sempre con «dolore», e viceversa. Oggi possiamo dire che non si è trattato di raptus. Oggi dovremmo chiarire che Fabiana si è difesa perché non voleva morire. Non c'è un altro significato da attribuire all'estremo tentativo di difendersi, se non quello di salvare la propria vita. Non c'è un fine remoto, o uno scopo da insinuare. Nessun desiderio di diventare vittima, magari più eccellente delle altre.

I fatti sono questi. Lei ha quindici anni, lui diciassette. Due ragazzi. Probabilmente goffi nei primi approcci. Analfabeti dell'amore e del sesso. Dilettanti della vita. Inconsapevoli di sé e di una relazione. Il mondo è ancora tutto da scoprire. Di là dalle coltellate, ci impressiona il fatto che il ragazzo abbia trovato il modo per dilatare il tempo, andando in cerca di combustibile. Come se colpire diritto al cuore con un coltello non bastasse. Come se bisognasse cancellare i definitivamente l'altro, nel fuoco. Un falò, e un autodafé.

La madre di Fabiana dice che anche il ragazzo è una vittima. Forse è così. Sicuramente è così. Ma non lo aiuteremo certo lasciandolo nel dubbio di aver ammazzato in nome dell'amore.

## L'analisi

# Il non voto è un pericolo per la nostra democrazia



SEGUE DALLA PRIMA

In Italia questo trend è rilevabile da alcuni anni, anche se in forme più contenute che in altri Paesi. Lamentarsi, senza tener conto di questo, sarebbe sbagliato, oltre che sciocco.

Ma altrettanto sciocco sarebbe non vedere gli elementi di novità di queste ore, l'approfondirsi e l'ampliarsi del campo dell'astensione: fenomeni di questo tipo, in misura così vasta e con una tradizione come la nostra, interrogano infatti direttamente la tenuta, e la struttura, della democrazia. Qui l'astensione non nasce - o non nasce solo - da un generico qualunquismo, connesso ad alcuni caratteri strutturali della nostra storia unitaria. Certo, c'è anche questo, ma tendenzialmente essa si configura come effetto di un distacco fra gente, politica e istituzioni che, per questa via, sta diventando, in modo sempre più vasto, decisione politica. Cioè scelta lucida, consapevole. Il che verifica, come in una sorta di esperimento, quello che ormai dovrebbe essere chiaro a tutti: in Italia è da tempo aperto, e ora sta venendo alla luce, un problema che tocca le fondamenta della democrazia, cioè della Repubblica. Se ne stanno riducendo le basi, e quindi la capacità di rappresentanza, quindi la legittimità. Quando l'astensione è così ampia, vuol dire che i principi della democrazia rappresentativa appaiono logori e che si sta incrinando il patto originario che costituisce una comunità. Significa, simmetricamente, che la politica e le istituzioni si sono chiuse in una sorta di spazio separato, che non ha molto a che fare con la vita della gente e dei singoli individui e che ha poco da spartire con i problemi quotidiani.

...

## L'astensione non nasce da un generico qualunquismo ma è l'effetto del distacco tra gente e politica

Non serve enfatizzare le situazioni di crisi, ma noi siamo seduti su un vulcano anche se molti continuano a non voler sentire i campanelli di allarme, i mille segnali in cui si esprime un distacco che ha ormai preso la forma di un vero e proprio risentimento politico, sociale, individuale (e non solo in Italia). È una crisi strutturale, che non si risolve con le armi della pura tecnica politica. Quale illusione! Oggi è la politica che per prima deve ritrovare un fondamento, se si vuole rianimare la democrazia.

Per capire la morfologia di questa storia occorrerebbe analizzare questi ultimi venti anni e cosa ha significato il dominio di Berlusconi. Sui giornali e in televisione oggi è di moda parlare di «guerra civile» ventennale e della necessità di una «normalizzazione», per ridare pace all'Italia e metterla in grado di riprendere il suo cammino (come dopo la fine del fascismo, si dice). Tutte chiacchiere: in Italia negli ultimi decenni, salvo brevi eccezioni, c'è stata una vera e propria «dittatura della maggioranza» imperniata nel predominio di Berlusconi. È venuto meno l'equilibrio e il bilanciamento dei poteri. Il bene pubblico è stato asservito agli interessi privati. Fra le cose e le parole si è innalzata una montagna di nebbia che ha deformato caratteri e percezioni della realtà. E progressivamente si è diffuso il senso dell'impossibilità, e anzi della inutilità, di una alternativa politica. La crisi politica è diventata, cioè, qualcosa di più profondo che ha intaccato l'«ethos» civile, la costituzione interiore del Paese diviso tra risentimenti, delusione, profonda estraneità con l'eccezione di poche isole che continuano, con fatica, a resistere.

Occorre gettare uno sguardo freddo e lucido nella palude nella quale siamo immersi ormai da anni. Le responsabilità politiche del M5S sono immense e Grillo comincia a pagarne il prezzo anche dal punto di vista elettorale. Ma dicendo questo non mi nascondo quelle delle forze di centrosinistra e, in primo luogo, dei parlamentari del Pd in passaggi cruciali della recente vicenda politica. Né si può cantare vittoria quando si risulta primi, con l'elettorato dimezzato. Noi siamo circondati da molte macerie, questa è la verità. Bisogna cambiare marcia se si vuole dare un nuovo respiro al nostro Paese e alla nostra democrazia, se si vuole ristabilire un nesso originario tra gente, politica e istituzioni. E per farlo occorre ridare spazio alla possibilità di un'alternativa, di uno scontro aperto tra le forze del cambiamento e quelle della conservazione. La democrazia vive di lotte, di conflitti, che sono la sorgente originaria della sua potenza, della sua forza rappresentativa, della sua legittimità. Non vive, anzi deperisce, quando il conflitto è sterilizzato. Quello che è sortito dalla lunga crisi di questi mesi è invece proprio un governo nel quale sono insieme le forze del cambiamento e quelle della destra berlusconiana. Esso, quindi, sarà tanto più efficace e lungimirante quanto più si configurerà come governo di «scoop» e quanto più contribuirà a ristabilire le condizioni di una reale alternativa politica, varando il primo possibile una nuova e seria legge elettorale.